

SPASIMI E APATIE DEL MALE
Tracce di una *an-estetica*
e di una *fenomenologia rovesciata del male**

Mi avete rivolto, tempo fa, una richiesta e ve ne sono sinceramente grato, perché si è rivelata a distanza: 'tempo' propizio e 'luogo' ospitale per un arricchimento inatteso. Quella di provare ad elaborare e a ripercorrere insieme a voi (in occasione di un colloquio disteso) una piccola *fenomenologia dell'esperienza del male*.

Una descrizione pensosa, un tracciato persuasivo e meno scomposto (almeno così è parso a me), attraverso le figure ambigue e striscianti che, da sempre, accompagnano la scena confusa del male commesso e subito. Scena che appare, oggi, ancor più abissale, notturna, catastrofica, forse a motivo della perdita di una forma di condotta e di creanza del pensiero, chiamato a dare un'incastonatura alla fluidità della vita.

Dirò subito che la richiesta è legittima e sintomatica per quanto possa scaturire dalla pressione di eventi recenti, carichi di una rilevanza simbolica singolare. *Legittima*, perché convinta fino in fondo dell'opportunità che le è offerta nel distinguere, nel discernere, nel tentare di rischiarare le forme di un immaginario sensibilmente ispessito: quale viatico per una sua interpretazione meno enigmatica.

* Il testo r... nel suo insieme l'intervento tenuto dall'autore nel maggio 2002, presso il seminario vescovile di Bergamo, all'interno dell'annuale proposta di «Giornate di Studio» curate dalla scuola di teologia. Il programma del colloquio, sotto il titolo «La questione del male. Elementi per una istruzione del problema», avrebbe previsto gli ulteriori contributi del prof. Silvano Petrosino (*Il carattere affermativo del male. L'inquietante prossimità fra male e giustizia*) e del prof. Giuseppe Angelini (*Il male e la colpa. Dalla teodicea alla considerazione morale*).

Alla sua radice sta, infatti, un'intenzione corretta, ben espressa nell'opera che Jean Abert ha dedicato al dramma del male: «evitare di scivolare in un approccio indistinto e caotico che mescola figure così disparate del male – il dolore, la sofferenza, la colpa, il peccato, l'aggressione violenta; cautelarsi, quindi, dal vizio di una sbrigativa *reductio ad unum*, di una approssimazione, da cui procedono la degenerazione del dramma del male e l'alleggerimento della sua assunzione etica».

Sintomatica, perché almeno in parte – e qui nessuno s'offenda – eco di una mobilitazione popolare, figlia di un sentimento medio dell'epoca, che lamenta, nelle uscite estemporanee del linguaggio comune, il malessere sociale, il montare della violenza gratuita, la prevalenza ormai ossessiva di interessi egoistici e materiali, denunciando appunto lo smarrimento della coscienza di fronte all'accadere dell'irrazionale: alla degenerazione della vita interiore, al degrado della qualità delle nostre relazioni, alla scarsa capacità di tenuta degli argini, religiosi e morali, tradizionali.

Per intenderci, basta pensare al cumulo di macerie e di orrori che si abbattono sulla nostra cultura e si annidano dentro la nostra mente, tutte le volte che affiorano anche solo i nomi di alcuni quadri storici più desolanti. Quelli disegnati atrocemente sulle mappe umane di Birkenau, di Auschwitz, di Dacau; con il genocidio perpetrato in Ruanda, nelle fosse comuni della Bosnia-Erzegovina e certamente a Jenin. Oppure: mediante l'abbandono e lo sfruttamento dei minori, il mercato squallido del corpo e dei suoi affetti; la pedofilia, il turismo sessuale nelle oasi dell'arcipelago indonesiano, la piaga dell'AIDS e il cartello della droga.

E, se non bastasse: allora ecco il massacro di Novi Ligure, il delitto impunito di Cogne, l'attentato dell'11 settembre al World Trade Center di New York – che qualcuno, magari con un pizzico di enfasi, ha voluto definire «l'evento 'madre', l'evento puro che racchiude in sé tutti gli eventi, che non hanno mai avuto luogo»¹. E chi più ne ha, più ne metta... in quella che appare come una 'folgorazione' dell'esperienza del male. Un precipitare a corpo morto della civiltà, una bocciatura severa, che le parole antiche e premonitrici, piovute del cielo, non sono servite stavolta a scongiurare. «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male»².

¹ BAUDRILLARD JEAN, *Lo spirito del terrorismo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, 7-8.

² Genesi 6,5.

Invero, devo confessarvi d'essere uscito un po' malconco dalla prova che mi avete affidato. Come uno che, assalito per via, ha smarrito le sue certezze: le sue armi di attacco e di difesa. D'essermi ritrovato all'improvviso frastornato, stordito, ridicolizzato dall'audacia dell'impresa. Segnato da un senso di profonda sconfitta. Quasi che l'esperienza del male – dopo aver travolto, con i suoi impeti, le energie residue dell'ultimo razionalismo – nella sua sete di vendetta, intendesse azzoppare anche quest'ultimo guizzo della nostra mente 'geometrica' e 'acrobatica': quest'ultimo sussulto della 'pura ragione'.

E con esso, quelli che battezzerei volentieri come gli 'spasimi' di una teodicea attempata, sorpresa nell'eroico tentativo di spiegare, di aggiustare, di integrare l'ingiustizia del male, dentro le rigide maglie dell'ordine del mondo, del senso della storia, della sua gestione tecnologica, della provvidenza divina: nel corso di un processo comunque predestinato alla inevitabile condanna dell'altro; alla persecuzione della malvagità riscontrata nell'untore.

Perché anche questo è strano: che, in un mondo in cui nessuno più crede a Dio, tutti si appellano curiosamente ad esso! Ma torniamo, per così dire, al naufragio subito.

Sì, oserei dire *dell'impossibilità odierna* – o, se preferite, della improbabilità attuale – di una *fenomenologia dell'esperienza del male*. In fondo, è tutta qui la mia prima tesi: così rozza, così elementare!

Ma badate bene. Io voglio qui alludere allo scacco, del resto prevedibile e insuperabile, patito dalla 'superbia' della coscienza cartesiana. Coscienza obesa e dispotica che tutto vorrebbe pesare, accertare, illustrare; che tutto vorrebbe assimilare, dentro i labirinti della sua geografia mentale, nella continuità senza colori dell'unica *res extensa*: il male radicale di Kant, il desiderio mimetico e distruttivo di Saul, il delirio di Faust, la mancata identità dei personaggi kafkiani, la noia dell'uomo senza qualità di Musil, la banalità dei carnefici nazisti, scoperchiata dalla lucida introspezione di Hanna Arendt.

Neppure m'accontento di indugiare sul sogno spezzato del progresso scientifico, ovunque sopravanzato dai veleni, dalle spirali, dalla natura tentacolare e proteiforme del male. Piuttosto registro in questa sede un paradosso, un deragliamento del discorso sul binario della logica formale, che è poi – a mio modesto avviso – la traccia inedita dell'esperienza del male: il suo statuto endemico, sistemico, virale.

Intendo così il fenomeno della iper-realtà, della iper-visibilità, della disinvoltura culturale e della spettacolarizzazione del male. Fenomeno stravagante e micidiale di un'estasi, di una trasparenza, di una vertigine luminosa che, nel miraggio di un'apparenza integrale del macabro – ad un passo dalla perfetta fenomenologia e dal rischiararsi del suo principio – riesce ad occultarlo, in forza del suo proliferare.

Ecco la tesi: un poco più rotonda. Il problema contemporaneo, in ordine ad un'esperienza etica e religiosa del male, credo, possa accomodarsi in *una cattiva presunzione culturale*: in forza della quale l'estrema visibilità del male – il rigonfiamento del suo immaginario collettivo e l'enfasi dello sperimentalismo che ne consegue – viene camuffata come calibrata acquisizione di un senso critico comune.

Ma tutto ciò non è molto dissimile da un processo di allucinazione di massa e di inganno a basso prezzo. Giacché il male approfitta della sua circolazione, della sua consumazione, della sua evidenza, per divenire sempre più menzognero, invisibile, asettico; per diventare sempre più inafferrabile e onnipresente, avendo imparato a destreggiarsi abilmente (anche meglio del serpente del Genesi). Allucinante è, allora, il fatto che l'incremento della sua rappresentazione coincida con l'ammutinamento delle nostre risorse estetiche e morali! Che i 'riverberi' di un approccio indiscreto si convertano in *apatia*! Ve ne sarete accorti.

Mai come ora, l'esperienza del male ci ha fiancheggiato con le sue lusinghe; ci è stata a portata di mano, è entrata nelle nostre case, ci ha informati circa le sue strategie fatali. Eppure, mai come ora, si è stati sul punto di abdicare davanti a questo repertorio incontenibile. Ci si è scoperti propensi a scivolare nell'afasia – nel silenzio traumatizzato – o nella chiacchiera evanescente, nutrendo un unico, grande desiderio: quello di esorcizzare il soffrire, il patire, il dolore e con essi ogni sensazione troppo debilitante. Sotto questo cono di luce, l'attacco terroristico dell'11 settembre, presso le Torri Gemelle, ha rappresentato per davvero un avvenimento tragico, esemplare (come lo fu per Gadamer, ancora giovane studente, l'affondamento di quel colosso tecnologico che dovette essere il Titanic).

Ogni maledetto giorno e da tempo, nelle più svariate parti del mondo, la gente si uccide e muore. La violenza si fa spietata, cruenta, diffusa, al pari di un'epidemia. Uno stillicidio, un morire assiduo di guerra e di fame; ma ormai così scontato – ritrito, globalizzato, privo di prestigio – da non fare più notizia, da non suscitare alcuna impressione. 2000 donne violentate e sventrate, 3000 morti per carestia, 5000 persone sepolte sotto terra dalla barbarie umana, più di 20000 bambini schiavizzati nelle miniere andine del Perù e della Bolivia. Tutto ciò, però, non è morte in diretta, non ha la visibilità mediatica dei grattacieli che crollano all'esplosione di una corazzata volante – al limite tra il credibile e l'incredibile. Non è in grado di spezzarne la cortina di ferro. La morte 'anonima' che circola per il mondo è marginale, periferica. Non accade in un attimo; non ci coglie di sorpresa. Non risulta scioccante e nemmeno seducente. Non produce gli effetti di un colpo di scena che si inventa al centro del teatro del mondo: in un eldorado che si credeva assicurato, protetto, e in tutti i suoi minimi angoli blindato.

Eppure un evento così tragico si è mutato immediatamente in finzione! È apparso in tutti i luoghi più riposti del pianeta, in modo reiterato e ossessivo. Fin anche spregiudicato. Le immagini, lo sappiamo, sono divenute meno inquietanti per eccesso di ripetizione, per l'uso manipolatorio e compiaciuto che le ha impiegate, con fredda disinvoltura, come sfondo a commenti e dibattiti, non sempre adeguati alla gravità della circostanza. Le stesse immagini sono divenute innocue per 'abitudine'. Hanno trasformato l'accadimento unico e irrevocabile in 'stereotipo'. Ne hanno dissolto, come neve al sole, la crudeltà blasfema, l'orrore. Caso veramente serio, ma niente affatto raro: perché il medesimo trattamento è nel frattempo riuscito a risucchiare, con spudorata invadenza e insaziabile curiosità, i linguaggi più sofferti e le condizioni più intime di una comunione familiare lacerata.

Che cosa significa tutto questo, se non che esiste una sorta di «gravidanza diabolica» – di nuovo principio del male: di profusione delle immagini dove non c'è più nulla da vedere; di metastasi, di escrescenza, di irradiazione, di perfetta reversibilità delle situazioni che allenta ogni difesa, e con essa la possibilità di porre la questione del fine, del contenuto, della libertà. Perfetto invero della metafora arcaica: dove è il combattere contro un riflesso a rendere invincibile la Gorgonie del male!

Insisto. Più di una volta, nello stendere questi pensieri, mi ha colpito con uno schiaffo il sogno più comune dei deportati di Auschwitz, l'incubo ricorrente raccontato dai sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti, indicato da un bel libro di Primo Levi. Questa gente immagina il proprio rientro a casa e il momento tanto atteso in cui, raccontando le mostruosità subite ad una persona cara, si accorgerà suo malgrado di non essere creduta. Di innescare una revisione nel dar voce all'inimmaginabile. Avvertirà resistenza, freddezza, diffidenza sul volto dell'altro.

Cerco di riprendere questi ultimi indizi. Lo faccio adottando un concetto caro ad Odo Marquard³ che mi permette di estendere, di radicalizzare la mia tesi rozza e elementare, nell'atto di denunciare *una anestetica del male* – estranea ad altre epoche: all'epoca della tragedia greca, della metafora medioevale, dell'umore nero romantico – contigua invece alle forme della sua debordante riproposizione, della nostra sovraesposizione, dell'attuale saturazione psichica.

An-estetica è, per me, il capovolgimento • il 'retro', la torsione o l'eclisse dell'estetica. Il discredito e l'amputazione perpetrati contro

³ MARQUARD ODO, *Estetica e anestetica. Considerazioni filosofiche*, Il Mulino, Bologna, 1994, 21-29.

l'estetica: che originariamente costituisce una disciplina effettiva del sentire, un benessere della sensazione, una vitalità ben orchestrata dei sensi: e, solo in aggiunta, una dottrina formale della percezione e del bello. La paragonerei – l'anestetica attuale – ad una museificazione, ad un filtraggio del sentire, alla diserzione dal gusto e dal disgusto (resisi ormai assenti o equivalenti). Un corpo di uomo e di donna – protuberante nel vedere, nel sezionare, nel carpire – e tuttavia incredibilmente buffo goffo, imbalsamato nel suo udire, nel suo comunicare, nel suo spontaneo parteciparsi (nell'abbracciare, nell'accarezzare, nel versare lacrime, nell'attraversare sapidamente passioni e sentimenti).

Se, infatti, mi fosse chiesto, in questo preciso istante, di stabilire un tratto decisivo e insistente della contemporanea percezione del male, non mancherei di avvisare ovunque la 'perseveranza' di questo motivo an-estetico, per cui l'apparente familiarità, la costante frequentazione, la presenza soverchiante e fatale delle estreme esperienze di violenza, di arroganza, di prevaricazione, finiscono per allenare una sorta di acclimatemento neutrale, di minimalismo pratico, di impeccabile disciplina della sopravvivenza: normalmente orientata dall'aria irrespirabile, di allarmismo e di turbamento, verso un ideale robusto di gelida imperturbabilità⁴.

Il male si estranea, si smaterializza, incomincia ad orbitare paurosamente su se stesso. Anche perché l'ingiustizia, la malvagità, il vizio, agli occhi della gente comune tende a reificarsi, a mimetizzarsi, ad essere metabolizzato. Finché si allontana, sempre più, dall'orizzonte della valutazione, della responsabilità e della decisione morale. Jean Baudrillard⁵ ha analizzato, in modo affascinante, questo processo di seduzione, di vertigine e di disobbedienza dell'oggetto: nell'assetto

⁴ Interessante è l'accostamento di questa analisi con la lettura proposta, ancora una volta, da Odo Marquard sul registro concettuale e l'ideale di sapere promosso dalla teodicea tradizionale. «È solo nella modernità – scrive – che la teodicea è diventata possibile, dal momento che solo l'epoca moderna ha creato una distanza (an-estetica) nei confronti del male... L'esperienza della vita mi pare mostrare che, dinnanzi al dolore, sotto la sua immediata pressione, il problema non è mai la teodicea (la tribunalizzazione di Dio). Qui piuttosto contano la capacità di resistere, aiutare, consolare...». «Solo allorché, nelle condizioni della distanza, si allenta la pressione diretta del dolore e della compassione, si arriva alla teodicea... Infatti l'epoca moderna è l'età della distanza» (cf «Esoneri. Motivi di teodicea nella filosofia dell'epoca moderna», *L'apologia del caso*, Il Mulino, 96-97).

⁵ Di Baudrillard abbiamo consultato con notevole profitto, oltre allo *Spirito del terrorismo*, già citato: *Il sistema degli oggetti* (Bompiani, 1968), *Lo scambio simbolico e la morte* (Feltrinelli, 1979), *Le strategie fatali* (Feltrinelli, 1984), *Della seduzione* (Cappelli, 1980), *La trasparenza del male* (Edizioni Sugarco, 1990).

della comunicazione, nelle regole del mercato, nella viralità dell'informazione. 'Oggetto' che pare vendicarsi dell'asservimento subito, spogliando il soggetto della sua identità emotiva, svuotandolo del suo temperamento caratteriale, azzerando in lui il tono spirituale.

Anestetica mi sembrerebbe esattamente questa consuetudine alla esasperazione delle immagini, questo dilettantismo delle rappresentazioni del male, questo voyeurismo intermediale, che funziona da analgesico per ogni immaginario e che neutralizza la disponibilità alla partecipazione, la serietà della compassione, la cura virtuosa ad investire la sfera delle proprie emozioni.

Oppure, se preferite, 'anestetica' risulta essere questo processo per cui l'evaporazione della sensibilità, il dissolversi della solidarietà al sofferente, il principio dello sperimentalismo evasivo, da figura psicologica, si tramuta in una specie di cifra spirituale dell'epoca. Quella stessa che, per altri versi, Christopher Lasch allacciava allo spirito greve di un «io minimo». Di un'identità personale che, in stato d'assedio, si impone la concentrazione in un equilibrio psichico, corazzato verso le avversità e armato dei tratti caratteristici della cultura emergente: «l'ironia protettiva e il disimpegno emotivo, la riluttanza a stringere legami affettivi a lungo termine e l'atteggiamento vittimistico, il fascino delle situazioni estreme («lanciarsi da un ponte, assicurati alla vita da un anello di ferro») e il malsano desiderio di applicarne la lezione alla storia di ogni giorno»⁶.

L'io, avvolto dalla cultura del piacere e della consumazione solitaria, allergica a qualunque investimento affettivo, sarebbe, dunque, l'artefice e la vittima di questo fenomeno sottile. Quello stesso 'io' che, da tempo, ha intrapreso una ritirata strategica, una sorta di regressione collaudata alla percezione infantile: con cui gli è dato di dotarsi di un potente vaccino, di immunizzarsi di fronte ad ogni forma dell'umano soffrire. E che, al tempo stesso, favorisce il proliferare del mediocre, dell'osceno, del volgare.

Ma è altrettanto certo che questo non va da sé! Che una configurazione simile della libertà, della comunicazione, della sfera antropologica *tout court*, di quello che amo chiamare un alleggerimento estetico – ossia, un'anestetica della memoria e della coscienza – implica e comporta pur sempre una frammentazione sistematica del nostro sentire: una deformazione artificiale, tecnologica e culturale, di ciò che già san Tommaso⁷, nella *Summa*, stimava come

⁶ CHRISTOPHER LASCH, *L'io minimo*, Feltrinelli, Milano, 1992.

⁷ *Summa Theologiae* I, art. 4, q. 78.

«sensus communis» della sensibilità totale e che, nei termini più consoni ad una fenomenologia della percezione, indicheremmo come una composizione dialettica e una maturità sinfonica dei nostri sensi: del vedere, dell'udire, del toccare, dell'immaginare e del rimemorare, con pudore, l'esperienza del male.

Permettetemi di aprire una parentesi. Credo che per esprimere più esattamente, e scandagliare a fondo tutto questo, bisognerebbe risalire anche molto indietro nella storia del pensiero: magari sino all'epoca dei cantori, delle epiche, degli aedi, di Omero. Occorre tornare a quel processo di 'ristutturazione' (traumatica e sensazionale) della coscienza, di mutamento della mente e dell'esperienza comune, di cui siamo figli assolutamente legittimi: ch'è stato innescato dall'invenzione della 'scrittura' (dalla registrazione della vita e dalla formazione della memoria collettiva, tramite tecnologie alfabetiche, soluzioni chirografiche sempre più raffinate: imparando a scrivere su un pezzo di carta, un lungo nastro, una bobina, uno schermo elettronico).

Lì, una *cultura orale* primaria, in sé partecipativa, comunionale, presenziale, integrativa, dentro la quale si conosceva per identificazione e per immedesimazione (provate ad immaginare l'antica cultura bergamasca, dialettale-contadina) si è incamminata sulla strada del disimpegno emotivo, della estraniamento sonora, della distanziamento pratica, trasformando in stile di vita la disaffezione metodica all'assorbimento. Il contatto uditivo alla voce del maestro socratico o cristiano – al grido del povero o di qualunque malcapitato – è stato scalzato dal segno esteriore, dall'immagine più o meno lineare, reversibile, controllabile, ma anche tristemente emarginabile. L'unità estetica si è infranta, si è spezzata! – Jan Assmann, Walter Ong, Eric Havelock, nelle loro ricerche lo spiegano a meraviglia⁸. La dimensione acustica, aurale, agonistica eppure reciproca dell'esistere – la promessa d'interiorità nella relazione – tende ad essere rilasciata!

Chiusa la parentesi, mi avvicino ad un'idea semplice, snella, che – lo si sarà pur capito – mi sta parecchio a cuore. Mi persuade sempre più l'idea che il *riscatto* di questo «originario estetico», inscritto nel nostro corpo, la rinnovata attitudine ad abitare la sfera delle proprie emozioni e dei propri sensi, in poche parole, la riabilitazione

⁸ Ci rifacciamo alle opere di WALTER J. ONG: *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1982; *Interfacce della parola*, Bologna, Il Mulino, 1989. Di ERIC A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Bari, Laterza, 1999; *La Musa impara a scrivere. Riflessioni sull'oralità e l'alfabetismo*, Bari, Laterza, 1995; *Dike. La nascita della coscienza*, Bari, Laterza, 1983. di J. ASSMANN: *La memoria culturale. Scrittura, ricordo, identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1992.

di questa tonalità emotiva (del nostro tatto, del nostro udito, del nostro gusto), sopra il trionfalismo razionale-visivo, rappresenti la «conditio sine qua non» in vista di *un'esperienza etica e religiosa del male*: ovvero, l'aspetto aperitivo della sua valenza critica e fondativa.

Da questo fronte, indubbiamente meno presidiato, che non è certo quello dell'auto-controllo soggettivo o della lucida intelligenza che si affannerà ad estirpare, a rimuovere o ad addomesticare le passioni, mai si impegnerà a forgiarle: vi suggerirei di rilanciare (oggi, domani, e dopodomani) la «questione del male». Questione, troppo a lungo, ammorbata da uno sperimentalismo salottiero – culturale e accademico – che ha soffocato le tracce sofferte di un'autentica esperienza. Lo dico ben sapendo che questo vale proprio per tutti. Anche per il prete più pio. E persino, per il seminarista più devoto. In particolare, vale per ogni ufficio ecclesiastico di iniziazione e conferma della fede, che non raramente (almeno così accade a Milano) mira al contenimento del sentire, al traguardo di un vissuto imperturbabile, al paludamento pubblico delle proprie emozioni e delle proprie insoddisfazioni, avvertite come un lusso disdicevole: come elemento di disturbo della perfetta esecuzione burocratica. Fatto sta che il principio del male, la radice dell'esperienza del male, da sempre, ha incontrato un terreno fertile in questo abnorme assenteismo. Contrariamente una buona, limpida coltivazione dell'estetico! Questa passerà attraverso una corretta fenomenologia – non rovesciata e non più monca – del sentire: del toccare con mano, dell'udire, del vedere, del 'gustare'. Foriera di una destinazione non neutrale del sapere. Voglio dire di un apprezzamento dell'esperienza nei termini di un contatto, di un'empatia, di una comunione, di una con-divisione che non si limita ad osservare tenendo a distanza, evitando il contagio; quanto invece, aspira all'apertura, alla visitazione, alla paziente interiorizzazione. Così che non potrei attestare proprio nulla circa l'esperienza del male – forse solo mi sarebbe dato di svendere e saccheggiare dicerie. Non saprei, dunque, nulla della sua durezza e della sua reale imputabilità, laddove 'personalmente' e 'culturalmente' dovessi interstardirmi nella magia che la filtra, la scherma, la schiaccia!

Se mi è concesso ancora un pugno di tempo, vorrei provare a raccontare ciò che ho in mente, appoggiandomi per un istante a Sofocle; e, per un altro istante, alla lettera del Vangelo. Licenza temeraria: direte voi! Conoscerete certamente l'intreccio narrativo dell'*Edipo* di Sofocle: il nucleo di questa tragedia e la sua ripresa, la sua appendice, la sua postfazione meno nota. Trovo terribilmente attuali – sincroniche allo spirito dell'epoca – il giudizio del veggente, Tiresia, e il gesto macabro che ne consegue. Questo raptus del vecchio Edipo: che si cava gli occhi, che recide i suoi bulbi, che si aggira per il paese con le orbite sanguinanti e vuote, affinché possa finalmente

'vedere' (sentire il male, capire la sua colpevolezza) al di là delle apparenze, oltre la cecità interiore – che è poi la luminosità senza ombre e senza dubbi del suo potere di difesa!

Tiresia, il profeta, lo raccomanda ad Edipo, allo spettatore della tragedia: se possibile, a ciascuno di noi! Se vuoi sapere davvero «chi sei» – se vuoi 'sperimentare' la tua identità, la radice tragica della tua esistenza, la tua complicità sconosciuta al male (ed Edipo non ricordava di aver ucciso suo padre e di aver sposato sua madre, da cui aveva avuto due sorelle), è necessario 'strappare' questi occhi, questi schermi piatti ed estraniati, questo microscopio della colpa altrui. È indispensabile riconquistare l'inquietudine originaria del tuo corpo – i ceppi posti ai piedi di Edipo: rimediando all'anestetica, alla sovraesposizione ingannevole al male. Questa è la condizione perché Edipo – e ciascuno di noi – cessi di far scivolare il male sull'altro, sul capro espiatorio di turno: sulle onde di un crudele destino o nelle mani di Dio. Questa sola cura impedirebbe, infatti, di cadere vittime di uno spasimo, di un'accusa furiosa che cosifica, che reifica, che naturalizza ed oggettivizza il male, pur di alleviare qualsiasi senso di responsabilità.

Ripristinare la forma 'estetica' e, per quella via, 'etica' della coscienza, è quindi un momento imprescindibile della tragedia. Ma nondimeno – mi possa assolvere l'amico esegeta se sbaglio – sembrerebbe costituire il filo d'oro e il «banco di prova» evangelico dei racconti di liberazione dal male, nella sua punta più avanzata ed implacabile: quella della possessione demoniaca (Lc 8,26-39)⁹. Laddove si ottiene l'impressione che il male da atto divenga per una disposizione della libertà stessa stato. Stato dell'essere che seduce, ammalia, avvolge, al punto che l'uomo sovra-esposto alla sua fascinazione, non ne vuol sapere d'uscirne. Stato che genera una specie di imperturbabilità esistenziale di tutto un corpo, incatenato, torchiato, ma, grazie a ciò, mai vinto: resosi ormai immarcabile e impassibile. Basta leggere: «da molto tempo non portava vestiti, né abitava in casa, ma nei sepolcri. Alla vista di Gesù gli si gettò ai piedi urlando e disse a gran voce: "che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio Altissimo? Ti prego, non tormentar-

⁹ Cf Luca 8,26-39. Per tutti rimando al racconto dell'indemoniato di Gerasa in cui, in maniera incredibile, il narratore concentra i vettori dell'immaginario dell'esperienza del male. Ad esso mi piace accostare il commento di Kierkegaard: «L'origine del demoniaco è spesso la seguente. Un io che disperatamente vuole essere se stesso geme per qualche difetto penoso che ormai non si può togliere e separare dal suo io concreto. Proprio su questo tormento egli concreta tutta la sua passione, che finalmente diventa una frenesia demoniaca» (La malattia mortale, Sansoni, 658b).

mi!". Gesù, infatti stava ordinando allo spirito immondo di uscire da quell'uomo...". Non è chi non veda come l'esperienza del male nel poveraccio di Gerasa – pure lui figura evangelica istruttiva – abbia assunto un volto iperbolico e fatale, sinuoso e tumorale, in virtù della sua dimissione patica.

Vorrei spendere ancora una parola sull'impossibilità di una fenomenologia del male. Era la tesi nella sua sagoma spoglia e cruda. Dopo quanto ci siamo detti, mi devo correggere! Invero, c'è una fenomenologia che può e deve risorgere dall'agonia della fenomenologia husserliana: dalle rovine di una fenomenologia fondata sulla visione, sull'evidenza, sull'apparire delle essenze.

In questo condivido pienamente la tesi decisiva di Michel Henry¹⁰. Anche la fenomenologia di Husserl si fida eccessivamente dei propri occhi: del proprio sguardo. Eppure quando si tratta del 'vivere' – davanti alla vita stessa, ch'è nelle sue impressioni, nella sua gioia, nel suo dolore – gli occhi rimasti orfani, si rivelano, spesso e volentieri, una lente deludente e deformante. Così gli occhiali di Husserl, nella loro ricerca delle essenze intenzionali! Tutto interpretano anesttizzandolo, neutralizzandone la partecipazione effettiva, impoverendone il carico affettivo. Il che sta a dire di un'intelligenza (separata, arroccata) che legge ogni esperienza, ogni fenomeno – fosse anche il fenomeno del male – sotto il segno di un 'apparire' paradigmatico: l'apparire impersonale, logico, estraniato (degli oggetti) del mondo.

Qui si nasconde la trappola per ogni antica e futura imboscata delle dottrine del male! L'enigma della Sfinge, il tranello dell'iper-visibilità tecnologico-scientifica, lo spasimo – suo malgrado – della teodicea! Nel tentativo – prometeico – di razionalizzare, di rappresentare, di rendere in forma di immagine distanziata (reversibile e apatica); o, se volete, nell'ambiziosa pretesa di restituire dentro una sua strozzatura, ciò che dovrà anzitutto 'toccare', ferire, colpire, per potersi incidere, per potersi imprimere, per potersi manifestare nella sincerità della carne. Vale a dire: il penare, il patire, la colpa inferta o subita, nella loro «versione testimoniale»: e, solo su questa base, nella loro espressione seriamente pensosa!

C'è un sapere che nasce dal soffrire. Forse è il 'sapere', il sapere, inaudito e indicibile, del testimone a motivo del bene e del male. In poche parole: solo il fratello, il testimone (il martire), il compagno di viaggio possono descrivere (e condannare) le piaghe del male, dopo essere entrati nelle pieghe feroci e massacranti del male. È infatti nella carne (nella sua commozione e nella sua disponibilità affettiva)

¹⁰ MICHEL HENRY, *Incarnation. Une philosophie de la chair*, Éditions du Seuil, 2000.

che il male si rivela, si fa conoscere per davvero: si manifesta come ciò che normalmente mi assedia e che nella mia indifferenza assecondo, infliggendolo all'altro.

Ecco, per quale ragione più schietta, ci terrei a ribadire che: nell'istruire la questione del male, le due prime donne – troppo spesso litigiose – del più elevato 'riflettere', la teologia e la filosofia, dovrebbero acconsentire al colmarsi di una doppia lacuna, temperando il loro orgoglio: quella di una fenomenologia della carne e di un'ermeneutica della testimonianza, ad essa contigua, in cui finalmente brillerebbe la «parola mistica».

Siamo giunti ('finalmente', direte voi) agli sgoccioli. Volutamente, non ho detto: «alle conclusioni», perché queste belle *giornate di studio*, oggi si aprono, non si chiudono! Conoscono semplicemente una tappa, ch'è il primissimo tornante di una minuziosa ricerca. E che spero, in mia colpevole assenza, vorrete far rivivere, rifluire, nelle istruzioni successive.

Ma, a dire il vero, non è esclusivamente il programma o il calendario ad impormelo! È una regola modesta, o forse un'amabile mania, che faccio mia! Regola che mi costringe a passare la mano mediante un gesto sicuramente meno olimpico, meno autorevole, rispetto all'atto forte «che chiude», che mette sotto chiave, che tutela. Mediante un gesto meno rassicurante, e in fondo molto più discreto, con il quale si preferisce 'rilanciare', 'ravvivare', 'risuscitare' la questione nelle questioni. Così che non accada che un intervento, destinato ad allertare lo spirito estetico di fronte al 'male' – a dispetto di uno spirito malinconico d'apatia – si contraddica, rinunciando alla dimensione agonistica e fraterna, di norma contenuta in ogni dibattito, in ogni dialogo. Magari 'spegnendo', con la nettezza e il rigore delle conclusioni (che non ho), la vivacità del discorso che attendo.

Adesso tocca a me il piacere di rivolgervi una domanda. Lo faccio in tono diretto: «Sulla base di questo miscuglio epocale fra un esibizionismo del male ed un'evasione estetica dal male – in termini più promettenti, direi, sulla base di una ri-emergenza estetica che ha da essere assicurata al più presto alla dimensione etica e radicale dell'esperienza del male – quali compiti si preparano al 'cristianesimo'? Quali urgenze in vista, non tanto della sua laconica sopravvivenza, quanto del suo ri-accendersi incandescente, nel cuore della storia degli uomini?».

Resto in vivida attesa delle vostre risposte! Da parte mia, ne coltivo una. In fondo, la medesima che ha disposto del senso profondo di questa mia lettura.

«Quale 'compito' attende il cristianesimo?». Forse, non da ultimo, il compito estremo, l'urgenza felice di ripensare addirittura se stesso

– non più primariamente come codice e dogma – bensì come possibilità e configurazione di stile!

Compito appassionante del tornare ad apprezzare l'evento cristiano come 'estetica', al di là della volgare banalizzazione dell'estetico! Compito delicato del 'gesto' che contrasta con forme di autentica sensibilità evangelica – e per l'elevazione di un insolito gusto spirituale – di certo anche il 'languore' della cultura massificata, ma sopra ogni altra cosa: la frenesia della religione burocratica e promozionale, la lamentosità e l'aggressività del ministero auto-referenziale (raramente esperto nell'arte della relazione), la disinvoltura di un approccio ecclesiastico – che si dimostra elefantiaco e goffo nel suo abitare le sfere dell'affetto e dell'interiorità.

Magari non spettava a me dirlo. Ma ormai l'ho detto! Il nostro mondo ha sete di uno stile libero, sciolto, grazioso, incarnato e convincente. Di uno stile che non risente, nell'esercizio della propria funzione, degli effetti drammatici del divorzio emotivo più comune! Proprio per questo ci verrà chiesto di 'vigilare' nella creatività: rammentando che la disciplina del pensiero e l'ortodossia della fede (di fronte all'esperienza del male) si preparano nella buona riconciliazione del nostro sentire. Ricordando che non solo «l'attenuarsi del *profilo etico* della qualità del vivere (il suo alleggerimento) è strettamente connesso con l'estenuarsi della forza *provocatrice del male* (la figura della rassegnazione)»¹¹. Ma anche, e forse più, l'attenuarsi del profilo estetico!

Nella narrazione evangelica, vi sono molte tracce, lasciate dal Maestro per il discepolo, di una 'estetica' in chiave cristiana. Io mi sono affezionato ad una di esse in particolare:

[43] *Una donna che soffriva di emorragia da dodici anni, e che nessuno era riuscito a guarire, [44] gli si avvicinò alle spalle e gli toccò il lembo del mantello e subito il flusso di sangue si arrestò. [45] Gesù disse: "Chi mi ha toccato?". Mentre tutti negavano, Pietro disse: "Maestro, la folla ti stringe da ogni parte e ti schiaccia". [46] Ma Gesù disse: "Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me". [47] Allora la donna, vedendo che non poteva rimanere nascosta, si fece avanti tremando e, gettatasi ai suoi piedi, dichiarò davanti a tutto il popolo il motivo per cui l'aveva toccato, e come era stata subito guarita. [48] Egli le disse: "Figlia, la tua fede ti ha salvata, va' in pace!"...*¹².

DARIO CORNATI
Seminario Arcivescovile
20030 Seveso (MI)

¹¹ SEQUERI PIERANGELO, *L'esperienza religiosa e lo scandalo del male* (pro manuscripto).

¹² Luca 8,43-48.